

## CONTROCRONACA

## Uberti, dimenticato indimenticabile

di STEFANO LORENZETTO

**H**o sempre considerato Giuseppe Anti un incrocio fra Aldo Manuzio e Dino Buzzati. Quando lavorava all'*Arena*, nei discorsi diretti aveva il vezzo di scrivere alla rovescia le caporali, cioè le virgolette che assomigliano al grado sulle mostrine dei militari («così», per capirci), e toccava poi ai poveri linotipisti comporre in piombo nel verso giusto. Dimostrava un gusto



particolare non solo per i caratteri, ma anche per le immagini. Da mio vice nella redazione di cronaca, decise d'illustrare a modo suo un servizio sui proprietari che portavano i loro cani a liberarsi nel parco Cesare Lombroso (a quel tempo ancora non esisteva l'obbligo di guanti, paletta e sacchetti): si recò a comprare le bandierine rosse che si usano per segnalare gli irrigatori, ne piantò una per ciascuna deiezione rinvenuta nei giardini e fece fotografare quel campo di battaglia dal compianto Tiziano Malagutti. Non si sarebbe potuto rendere in modo più plastico lo stato pietoso dell'igiene pubblica. (...) **PAG 25**



Giovanni Uberti, primo sindaco dc di Verona dal 1951 al 1956, tra i popolani di piazza delle Erbe

dallaprima - Controcronaca

## Uberti, «il sindaco della povera gente»

In un saggio di 392 pagine, Giuseppe Anti riscatta dall'oblio la figura del primo dc che fu alla guida di Verona. Aveva fondato il Partito popolare con don Sturzo e il «Corriere del Mattino». Mussolini lo spedì al confino

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) Spesso le notizie andava a verificarle di persona. Anche quelle già pubblicate. Una mattina era in turno di riposo e lesse sull'*Arena* che a Zevio era stata scoperta la carcassa di un coccodrillo. Avevo pubblicato la foto del gigantesco rettile, penzolante dalla benna di un escavatore. L'Adige come il Nilo. Possibile? Allora ero il suo caposervizio nella redazione provincia, ma, anziché telefonarmi per saperne di più, inforcò la bici e si recò sul posto a controllare. Salvo accorgersi, una volta giunto sudatissimo a destinazione, che quel giorno era il 1° aprile. (Il coccodrillo, morto mesi addietro durante la tournée di un circo in paese, era stato dissepoltito dai campi del nostro corrispondente Michelangelo Beifiori per consentirci di architettare lo strabillante pesce d'aprile, che in effetti fece il giro d'Italia).

Insomma, solo Anti, con il suo gusto ossessivo per il dettaglio, con il suo febbrile puntiglio per le prove documentali, con la sua geniale passione

per le ricerche iconografiche, poteva dedicarsi alla figura di un veronese che dice poco a chi ha i capelli bianchi, pochissimo a chi li ha grigi, nulla a chi per sua fortuna li ha ancora neri. Non era facile tirare fuori dal sepolcro della memoria la salma di un politico democristiano pressoché dimenticato da tutti e restituircelo come se fosse ancora in vita. Ed ecco l'esito, che Cierre edizioni ha mandato in libreria in questi giorni: *L'impopolare. Giovanni Uberti, cattolicesimo e politica nella Verona del Novecento*, un saggio di 392 pagine dense di fatti, personaggi, testimonianze, che si legge come un romanzo e che varrebbe la pena di essere sfogliato anche solo per l'inserito in carta patinata, un portfolio d'immagini degli uomini che hanno reso grande questa città fra le due guerre mondiali e nella successiva ricostruzione, immortalati in pose e situazioni inaspettate.

Anti, lagotto di razza sempre in cerca di tartufi, è andato a scovarle ovunque, insieme con una mole impressionante di altri reperti inediti: nelle case di lontani parenti di Uberti e in quelle degli amici di partito, all'Archivio di Stato e in

quelli della Curia diocesana, dell'Istituto Campostrini e della parrocchia dei Filippini, alla Biblioteca civica e in quella Capitolare, all'Opera Don Calabria.

Cofondatore accanto a don Luigi Sturzo del Partito popolare italiano, Uberti fu, insieme con Guido Gonella, Giorgio Zanotto, Renato Gozzi, Angelo Tomelleri, Giambattista Rossi, uno dei leader democristiani che dal 1945 in poi fecero risorgere dalle macerie la Verona di ieri e posero le premesse per lo sviluppo della Verona di oggi. Nacque in città, in via Dietro Filippini, il 29 novembre di 130 anni fa e qui morì il 14 marzo 1964. Ma non era un veronese «de soca». La sua famiglia proveniva da Somadino, frazione di Casargo (Lecco), l'ultimo Comune della Valsassina. Suo padre Gio Batta, calderaio, si era trasferito a Verona per riparare le pentole di rame e soprattutto gli *stagnà*, i paioli con l'interno rivestito appunto di stagno, indispensabili in tempi di pellagra, per cuocere la polenta. La Valsassina, terra di fabbri, per generazioni aveva fornito alla Serenissima i ferri di prua che stabilizzano le gondole. Da là, e più precisa-

mente da Premana, il paese delle forbici, giunsero nella nostra città anche i Fazzini, arrotini e coltellai, che ancor oggi esercitano l'antica arte.

Fin da giovane, Giovanni Uberti s'impegna nel cooperativismo cattolico, in aperto contrasto con i socialisti. Alle elezioni comunali del giugno 1914 si presenta con una propria lista ed è eletto in Consiglio. Sei mesi dopo, nello studio del notaio Francesco de Besi, in via Quattro Spade 3, fonda un quotidiano, il *Corriere del Mattino*, che però vedrà la luce a un anno di distanza. Lo affiancano nell'avventura 46 cattolici veronesi, fra i quali il conte Ugo Guarienti e il professor Giulio Canella, il filosofo che finirà disperso sul fronte macedone durante la prima guerra mondiale e che nel 1926 ricomparirà in Italia come «lo smemorato di Collegno», riconosciuto dalla moglie, arcisicura (a differenza di Uberti) che non si trattasse del sosia Mario Bruneri, un tipografo torinese.

Il primo numero esce domenica 9 gennaio 1916. Uberti ne è il direttore. Tempo due anni e soppianta il quotidiano diocesano *Verona Fedele* guidato da monsignor Angelo Gran-

celli, che negli ultimi sei mesi di vita, forse per distinguersi dal nuovo foglio recante la parola «mattino» nella testata, si era trasformato in *Giornale della Sera*. Uberti arruola come editorialista lo stesso Grancelli, il quale al debutto annuncia cavallerescamente: «Oggi il solo giornale dei cattolici veronesi è questo».

In breve tempo il *Corriere del Mattino* conquista il primato in città e provincia. Nel 1925 è lo stesso Uberti a vantarsi del fatto che la più vetusta concorrente, *L'Arena*, ha una diffusione «di un buon terzo inferiore alla nostra».

Benito Mussolini non lo sopporta. Nell'aprile 1921 un manipolo di squadristi travestiti da liberali devasta la tipografia del giornale. Nel 1926 il regime fascista ne decreta la soppressione.

Cinque anni prima, Uberti era entrato in Parlamento come deputato del Partito popolare. Rieletto nel 1924, forte della laurea in giurisprudenza conseguita a Padova e degli studi di economia all'Università di Lovanio, in Belgio, viene inserito nella commissione Finanze della Camera, dove lavora in sintonia con un altro veneto, Giacomo Matteotti. L'ultima battaglia, quella per far luce sull'assassinio del deputato socialista rodigino, gli costa la condanna a cinque anni di confino in provincia di Potenza, a Montemurro.

Tornato in libertà, si stabilisce a Bologna, dove resta sino al 1938 come direttore amministrativo dell'*Avvenire d'Italia*. Caduto il regime e finita la guerra, l'8 luglio 1945 il *Corriere del Mattino* riappare nelle edicole quale «organo del partito della Democrazia cristiana». L'editoriale di esordio è affidato a Gianfranco De Bosio, il futuro regista. Uberti, che in precedenza s'era dovuto ingegnare come venditore di sementi, affida la direzione a Piero Gonella, fratello di Guido. Lui è impegnato su un fronte ben più incandescente: il Comitato nazionale di liberazione lo ha designato prefetto di Verona. Esercita il difficile mandato dal 26 aprile 1945 al marzo 1946, impegnandosi a stroncare la spirale di vendette e di violenze.

Eletto all'Assemblea costi-

tante, diventa segretario provinciale della Dc, che guida contro i socialcomunisti allo storico trionfo elettorale del 18 aprile 1948. Entra come sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni nel quinto governo De Gasperi. Rinuncia al mandato parlamentare per diventare, dal 1951 al 1956, il primo sindaco democristiano di Verona, succedendo al socialista Aldo Fedeli. La città reca ancora le ferite dei bombardamenti. Uberti la fa rinascere e si guadagna un appellativo, «il sindaco della povera gente», per il quale oggi qualsiasi politico da strapazzo farebbe carte false, pur di vederselo riconosciuto coram populo.

La Dc lo riconferma segretario nel 1958. Esce di nuovo vittorioso dalle elezioni politiche di quell'anno e poi dalle amministrative del 1960. Contrario al nascente centrosinistra, tenta di tornare in Parlamento come indipendente nel 1963 ma viene sconfitto alle urne. Si ritira dalla politica. L'anno dopo muore. Le immagini dei funerali ritrovate da Anti, quelli religiosi nella chiesa di San Giorgio in Braida e quelli civili in piazza Bra, con Guido Gonella a commemorare il defunto sulla scalinata di Palazzo Barbieri, testimoniano come a congedarsi dal «sindaco della povera gente» fosse presente persino chi non lo aveva mai votato. Giacché, come diceva di lui l'imprenditore vinicolo Guglielmo Bertani, «quando ascolti Uberti, mentre parla gli dai torto, ma non appena ha finito di parlare gli dai ragione».

Non ho potuto conoscere di persona il politico Uberti, visto che lasciò la carica di primo cittadino nell'anno in cui venni al mondo. Però ho avuto la fortuna di frequentare due allievi del giornalista Uberti, Giuseppe Brugnoli e Pino Sambugaro, e mi sono persuaso che nel secondo ruolo dovette essere non meno grande che nel primo. Brugnoli, che oggi ha 88 anni e mi dischiuse le porte di questo giornale nel 1975, ha lasciato ad Anti, appena assunto come praticante, la stessa lezione che impartì a me, appresa alla scuola di Uberti: «Un giornalista magari non scrive tutto quello che sa, ma sa tutto quel-

lo che scrive». Non meno indelebile il viatico che mi diede Sambugaro, cattolico inquieto alla perenne ricerca di un'oltre che affratellasse gli uomini: «La voce della condanna deve essere sempre anticipata da quella della salvezza, perché una spanna di bene c'è dappertutto».

Scomparsa da una quindicina d'anni l'associazione Amici del *Corriere del Mattino*, voluta con tutte le sue forze da Alessandro Fabbri, il cardiocirurgo morto lo scorso anno con la figlia Alessia in un naufragio al largo di Rimini, dispiace che Giovanni Uberti sia oggi ricordato solo come «quello delle mutande ai cavalli» (Giulio Andreotti dixit), a causa di un'artificiosa polemica da strapaesche Anti, storico scrupoloso, ricostruisce con dovizia di particolari. A innescarla, nel luglio 1953, fu il ritorno sul ponte della Vittoria dei quattro gruppi bronzei equestri scolpiti da Mario Salazzari e Angelo Bianchini, giudicati impudichi per via degli attributi dei cavalli. Nonostante in Consiglio comunale il sindaco dc avesse respinto con parole inequivocabili le irridenti insinuazioni del suo predecessore Aldo Fedeli («Per carità! Consideriamo quello che fu fatto da Michelangelo! I cavalli bisogna guardarli dal lato puramente artistico. Le statue in discussione sono costate molti soldi e raccomando quindi, anche per questo, che tornino al loro posto»), è passata alla storia, complice il settimanale scandalistico *Abc*, la leggenda secondo cui Uberti avrebbe voluto coprire con appositi mutandoni le voluminose pudenda degli equini.

Le cronache del tempo, invece, tralasciarono completamente gli appunti critici mossi da don Giuseppe Trecca, storico dell'arte e collaboratore del *Corriere del Mattino*, alla figura armata di spada che in uno dei quattro monumenti è ritratta «in atto di tagliarsi il pollice, e quindi simboleggia la vittoria dei poltroni ed è un insulto alla Vittoria del 1918». Una chiara allegoria antimilitarista, perché, spiegò il sacerdote, in italiano colto dicesi «poltrone» chi si taglia il pollice pur di non essere arruolato.

Ci pensa Anti, laureato in anni lontani con una tesi dal tito-

lo anticipatorio (*Il Partito popolare italiano a Verona, 1919-1926*), a rimettere in ordine i pesi sulla bilancia della storia. Lo fa ricordando come Uberti avesse previsto la fine della Dc travolta da Tangentopoli e rievocando la sua uscita di scena alle elezioni del 1963, allorché Aldo Moro gli preferì come candidato nel collegio senatoriale di Verona collina l'ex ministro Giuseppe Trabucchi e gli negò l'uso del simbolo democristiano. «Dovendo rinunciare allo scudo crociato a cui aveva dato il suo braccio dal 1919», si legge ne *L'impopolare*, «Uberti pensa alle dodici stelle che appaiono attorno alla Madonna nella visione dell'Apocalisse. Curioso: ci aveva pensato nel 1955 anche il francese Arsène Heitz per vincere il concorso bandito dal Consiglio d'Europa. Oggi quella con le dodici stelle è la bandiera dell'Unione europea».

Anti è certo che Uberti sopravviva accanto a don Giovanni Calabria, per la dipartita del quale, il 4 dicembre 1954, l'allora sindaco di Verona proclamò il lutto cittadino. È la stessa convinzione che albergava nel cuore di Carmela Fincato, la vedova di Giovanni, l'eroico colonnello degli alpini torturato e ucciso dai fascisti repubblicani per non aver voluto rivelare i nomi dei partigiani veronesi (il cadavere, scaraventato in Adige, non venne mai ritrovato), e poi risarcita con una grazia speciale: il futuro santo la volle accanto a sé nel momento del trapasso. Scrisse Carmela Fincato a Emilia Uberti, il giorno in cui perse il marito: «Gentile e cara signora, come è bello pensare al Paradiso, con i nostri cari riuniti in una felicità eterna!». Lì, nessuno viene dimenticato.

[www.stefanolorenzetto.it](http://www.stefanolorenzetto.it)